



La prima sera, alla proiezione per la stampa del film di Jerzy Stuhr, c'è stato un susulto. Le maschere avevano bloccato in malo modo tutti gli accrediti diversi dai quotidiani, nonostante in sala Perla fossimo quattro gatti. La gente fuori protestava, le maschere rispondevano in modo ottuso: ordini superiori, la proiezione è per i quotidianisti, non entra nessun altro anche se la sala è vuota. È stata, per il vostro neturbino professionista, una sorta di «madeleine» proustiana: sì, è ancora la cara vecchia Mostra, quella in cui si fa a botte per entrare, e i buttafuori sono reclutati fra i parà della Folgore (o fra i lagunari, che stanno qui a due passi). Altro che



CASSONETTO

CLAMOROSO! È IL TABACCAIO IL CAPO DELLA BANDA DEL BUCO

di ALBERTO CRESPI

effetto-Barbera, altro che nuovo corso: la Biennale sovietica era, e sovietica rimane. Due giorni dopo, una grande delusione: alla medesima proiezione (Sala Perla, ore 22) ecco i quotidianisti che entrano con priorità, come è giusto; e gli altri accrediti (periodici, culturali, ecc.) che attendono in fila e, cinque minuti prima dell'inizio, entrano a seconda della disponibilità di posti, come è giusto. Eh no, signori miei: questa è una cosa troppo logica per avvenire qui, al Lido. Se anche la Biennale diventa una co-

sa da paese «normale», è la fine. Se anche Alberto Barbera si mette a dare ordini sensati, chi ci salverà dalla globalizzazione, dal politicamente corretto, dall'omologazione pasoliniana e dal «millennium bug»? Come Nanni Moretti quando gridava a D'Alema «di una cosa di sinistra», noi gridiamo ufficialmente a Barbera «fà una cosa da Biennale, fà una cazzata!». Ha ancora una settimana per riuscirci. Intanto l'altra sera era ospite della Dandini: è un buon inizio, ma può fare di meglio.

Però, a stare attenti, certe frivolezze da Lido si trovano ancora. Capitolo tessere: quest'anno non c'è la tessera-Bancomat ideata nel '98, con la banda magnetica (e nulla in cui infilarla, né cancelletti né slot-machine, niente). C'è un quadratino di carta plastificata, e via. Ora, per metterlo al collo e mostrarlo ai suddetti parà che fanno da maschere, bisogna farci un buco e infilarsi una cordicella: ma l'ufficio accrediti non è attrezzato! Niente paura: il tabaccaio davanti all'Excelsior offre buco e cordicella alla modica cifra di 500 lire. Nulla, direte voi. Ma moltiplicate per le migliaia di accreditati. Quanto avranno alzato: 500.000 lire, un milione? Per i commercianti del Lido, che in questi 10 giorni fanno vendemmia per tutto l'anno, ogni interstizio della macchina-Biennale è fonte di guadagno. Una vera banda del buco.



Woody Allen, sotto «Holy Smoke» il film di Jane Campion, nella foto piccola, e in basso pagina «Eye of the Beholder»

PROGRAMMA

Arriva fuori concorso il nuovo Woody Allen Ma lui non c'è

Arriva, fuori concorso, il nuovo Woody Allen *Sweet and Lowdown*. Ma ad accompagnarlo non ci saranno né regista né Sean Penn e Uma Thurman. In competizione tocca a un francese, Benoît Jacquot con *Pas de scandale*, e a un coreano, Jang Sun Woo con *Menzogne*. Tre italiani in programma: il debutto nella regia di Fabrizio Bentivoglio con *Tipotà*; l'opera seconda di Gabriele Muccino (*Come te nessuno mai*) nella sezione «Cinema del presente»; il ritratto di Mario Rigoni Stern realizzato da Carlo Mazzacurati e Marco Paolini.

POLEMICHE

Botta e risposta fra ministro Melandri e De Laurentiis

Botta e risposta tra il ministro della Cultura, Giovanna Melandri, e il produttore Dino De Laurentiis, durante l'assegnazione del Premio Bianchi. Per De Laurentiis «bisogna smettere di parlare di cinema nazionale, annullare le leggi protezionistiche dei vari paesi e creare un fondo europeo che possa finanziare, a basso tasso, i talenti». La Melandri ha definito quella di De Laurentiis una «provocazione che accetto e condivido». Anche io sono convinta che il cinema europeo non ha bisogno di protezione perché il mercato deve essere l'unico arbitro, ma nessuno di noi ha la bacchetta magica.

Jane Campion: «Sì, c'è bisogno di spiritualità»

La regista australiana ora guarda a Oriente «Bibbia e cristianesimo mi hanno deluso»

DALL'INVIATA
CRISTIANA PATERNO

VENEZIA Qual è la fede di Jane Campion? «Non sono proprio buddista, ma il cristianesimo mi ha deluso. Non ho trovato nella Bibbia, almeno come me l'hanno spiegata, le due cose fondamentali, pietà e passione». È difficile da «inchiodare» a una risposta univoca, questa donna sicura di sé ai limiti della durezza ma con tocchi di femminilità morbida, come la gonna blu cobalto fatta con la stoffa di un antico e prezioso sari riportato dai suoi viaggi in India che indossa qui a Venezia. È un po' come se fosse un misto di Ruth e P.J. Waters, i due protagonisti di *Holy Smoke*. La fanciulla e il «ricondizionatore». L'angelo vendicatore e il trafficante di risposte su Dio da centomila dollari. Un misto di idealismo e senso pratico, energia spirituale e fisicità, serietà e ironia. Ma l'ironia, ammette, è una conquista recente: «Sono cambiata moltissimo dai tempi di *Un angelo alla mia tavola*. Ho imparato cos'è l'umorismo, per esempio».

Quella volta fu Leone d'argento. Poi venne la Palma d'oro per *Lezioni di piano*. Ora Mrs. Campion è di nuovo in concorso - ma difficilmente potrà vincere, se è vero che il presidente Kutarica punterà su un Signor Nessuno - in un grande festival. E con un film attesissimo perché arriva a tre anni da *Ritratto di signora* e perché ha come protagonista Miss Titanic Kate Winslet, insieme all'attore-feticcio Harvey Keitel.

Kate è una ragazza tosta - come dev'essere stata Jane a 23 anni - che non si è per niente fossilizzata sul genere kolossal sfondabotteghini. E che infatti viene considerata una outsider nel suo ambiente perché sceglie i ruoli indipendentemente dal budget, è sposata con un ragazzo normalissimo e ha curve tutt'altro che anorettiche con un viso lucente da ragazzina, tanto che il suo prossimo ruolo sarà quello di una diciassettenne. Una dolce lavandaia che diventa amica e confidente del Marchese de Sade settantaquattrenne e ormai rinchiuso in manicomio (il film è *Quills* di Philip Kaufman con Geoffrey Rush e Michael Caine). Lì non ci sarà sesso; qui c'è stata

bliga il «ricondizionatore» P.J. Waters a indossare un abito rosso per sbattergli in faccia il fatto che lui non desidererebbe mai una donna della sua età. È una battaglia senza esclusione di colpi: «All'inizio tra loro c'è una discussione teorica che diventa ben presto lotta di potere. Lei usa le sue armi di seduzione - perché sa di piacere e di essere un oggetto proibito - per riacquistare forza, mentre lui è uno che vede le donne come oggetti ma allo stesso tempo è fisicamente vulnerabile. Solo alla fine entrano entrambi in un territorio che non sono più capaci di controllare».

È il territorio della trasformazione spirituale. La spiritualità, riflette Jane, è importante, altrimenti si diventa come P.J., concentrati solo su se stessi. O come la «normale» famiglia di Ruth, che la regista descrive così: «un fratello gay, un suonatore, un tossico, un padre egoista che scappa con la segretaria, una madre troppo devota». Loro non hanno immaginazione, lei ha voglia di verità. L'Oriente, si intuisce, l'ha segnata. In aereo tornando dall'India le è venuta la prima idea di *Holy Smoke*. «Per gli Indiani la sfera dell'amore è quella religiosa, mentre magari possono sposarsi per interesse», chiarisce. Ed è così vicina a quell'universo che non sente neppure il bisogno di prendere le distanze da guru e santoni. «Anche il cristianesimo, ai suoi inizi, era una setta e Gesù è morto in croce proprio per questo. È difficile giudicare la falsità o verità di una fede. È vero: esistono guru che abusano del loro potere per fare sesso con i loro seguaci. Come Clinton, del resto».

per Kate la disperazione di sprofondarsi completamente nuda nella notte freddissima del deserto e sentirsi senza difese. Preda del desiderio di un uomo che per lei è un vecchio.

Tema antico come il cinema - o forse come il mondo, vedi la biblica Susanna - che Jane Campion cerca di portare fuori dallo stereotipo. «La gioventù, dice, può essere dura, addirittura crudele, senza neanche rendersene conto. I giovani, però, ci mantengono onesti con la loro intolleranza contro qualsiasi forma di ipocrisia. Sono dogmatici eppure coraggiosi». Così Ruth ob-



LEZIONI DI RELIGIONE
«È difficile giudicare una fede. Esistono guru che fanno sesso con i seguaci. Come Clinton»



LA RECENSIONE

«Holy Smoke», bello ironico e spiazzante

DALL'INVIATO

VENEZIA Jane Campion ha sparigliato il mazzo: non solo del concorso di Venezia '99 (piacera, non piacerà?) ma di tutto il cinema di quest'ultimo scorcio di millennio. *Holy Smoke*, il nuovo film della regista di *Lezioni di piano* e di *Ritratto di signora*, è spiazzante, bizzarro, pieno di curve come la statale dello Stelvio: cambia direzione ogni 5 minuti e ti sorprende di continuo. Alcune sorprese sono fulminanti, altre sconcertanti, ma una cosa è certa: Jane Campion non si è fermata, non si è adagiata sullo stile di *Lezioni di piano* che pure le ha dato tante soddisfazioni. Dopo il classicismo un po' esangue del *Ritratto di signora* tratto da Henry James, ha voluto mantenere un impianto da cinema internazionale tornando, al tempo stesso, all'ironia grottesca delle origini. *Holy Smoke* ricorda, in certe cose, il folgorante esordio di *Sweetie* (Cannes '89, eravamo tutti più giovani...). In più, il tema «sotterraneo» del film è caro a Jane fin dai primissimi cortometraggi: la lotta fra i sessi, mescolata all'impaccio di chi si sente a disagio nel proprio guscio (la famiglia, il corpo, i ruoli che ci hanno imposto) e lo fa a pezzi per vedere cosa c'è, là fuori.

Ruth (Kate Winslet) è una ragazza australiana che si è persa in India, stregata da un guru. Capita, a molti occidentali. E quando capita, per i parenti è un disastro. La mamma di Ruth la raggiunge e, con una bugia (le racconta che il padre sta male), la convince a tornare. Nel frattempo, chiamato dalla famiglia, a Sydney arriva da Los Angeles P.J. Waters (Harvey Keitel), professione *cult extier*, ovvero un tizio che «rieduca» coloro che sono stati plagiati da una setta (fenomeno, negli Usa, tutt'altro che raro). La terapia consiste in tre giorni isolati, solo Ruth e P.J., in una capanna nel deserto. Ma in quei tre giorni i ruoli si scambiano: è Ruth a sedurre l'uomo, e a dominarlo con la forza della gioventù.

È molto curioso che, pochi giorni dopo la presenza a Venezia dei due adepti di Scientology Cruise & Kidman (e nel film di Kubrick non mancano allusioni al riguardo), arrivi anche Jane Campion a parlarci dei poteri manipolatori della fede e della mente. Non tutto è perfetto in *Holy Smoke*, anzi: proprio il percorso psicologico attraverso il quale Ruth prende il sopravvento su P.J. è sconnesso, e l'immagine di Keitel truccato da donna, con gonnellino rosso sopra gli stivali da cowboy, è di un grottesco che sfiora coscientemente il ridicolo. Ma alcune cose sono memorabili. Nell'ordine: la feroce ironia con cui la regista osserva tutti, protagonisti compresi, a cominciare dalla folle famiglia di Ruth che ricorda moltissimo la borghesia obesa e impazzita di *Sweetie*; l'equilibrio con cui la «spiritualità» dell'India viene mostrata, in bilico fra la barzelletta etnografica e la scoperta di un nuovo mondo; la prova di Kate Winslet, che «si mangia» Harvey Keitel in molti sensi, e Dio sa che non era facile; lo stile bislacco, psichedelico, colorato con cui Jane impagina i folli comportamenti dei personaggi (scoppiettante la fotografia di Dion Beebe). *Holy Smoke* è un film discontinuo ma vitalissimo: come per *Eyes Wide Shut*, ne riparlamo fra una decina d'anni.

AL. C.

SOGNI E VISIONI

«Eye of the beholder», un noir visionario e, in fondo, sentimentale

DALL'INVIATO

VENEZIA È un remake di un film francese del 1983, quel *Mortelle randonnée* di Claude Miller che uscì in Italia col titolo *Mia dolce assassina*. Ma nel riprendere la materia, tratta da un romanzo di Marc Behm, il regista australiano Stephan Elliott (*Priscilla*) s'è guardato bene dal dirlo. Vero è che *Eye of the beholder* introduce parecchie variazioni rispetto al modello francese, a partire dall'età dei protagonisti: se lì era l'anziano Michel Serrault a prendersi cura della *femme fatale*

Isabelle Adjani, trasformandosi nel suo angelo custode, qui Ewan McGregor e Ashley Judd risultano suppergiù coetanei. Magari per suggerire una sorta di *romance* amoroso intonato al pubblico cui il film si rivolge.

Giustamente piazzato nella sezione «Sogni & Visioni», il film rivela sin dalla prima inquadratura il suo carattere di noir visionario, sospeso tra Marlowe, Hitchcock e il Coppola di *La conversazione*: mago del pedinamento elettronico per conto dell'ambasciata britannica a Washington, «The Eye» non s'è più ripreso dalla misteriosa



scomparsa della figlia, con la quale continua a «parlare» in una sorta di allucinazione costante. Le cose peggiorano quando l'uomo si ritrova a seguire per tutti gli States una sexy-criminale che ha accollato il figlio corrotto di un senatore

americano. Per il detective quel volto diventa un'ossessione, forse una missione: ogni volta che Joanna sarà in pericolo interverrà lui a salvarla, fino alla resa dei conti tra i ghiacci dell'Alaska.

Tra *showdown* sanguinari, abiti di Valentino e omaggi a *La donna che visse due volte*, il film si propone come un viaggio tutto mentale dentro un «genere» che Elliott restituisce in una fiammeggiante dimensione cromatica. L'intreccio risulta spesso meccanico, le tappe della fuga si moltiplicano sino a confondersi, ma nell'epilogo finalmente un palpito sentimentale si impone sulla sarabanda violenta, e i due personaggi - sfatti, dolenti e inseguiti dal destino - ne guadagnano. Ewan McGregor e Ashley Judd sono belli e maledetti, a patto di non confrontarli con l'originale francese.

MI. AN.

CINEMA DEL PRESENTE

Ma com'è languida ed elegante la Legione Straniera vista da lei

DALL'INVIATO

VENEZIA La Legione Straniera, al cinema, è stata raccontata in tutte le fogge: sul serio e per ridere, in chiave epica e in chiave burlesca, perfino Stanlio e Ollio indossarono il ridicolo cappellino col fazzoletto dietro nei *Diavoli volanti*. Ma è la prima volta che il mitico corpo militare viene proposto sullo schermo con uno sguardo femminile: perché tale è *Beau travail*, che la francese Claire Denis - giurata a Venezia - ha liberamente ricavato dal melvillian *Billy Budd*. Proposto nella sezione Cinema

del presente, il film non celebra ovviamente l'ardimento dei legionari, né inventa una missione suicida: anzi colloca i superstiti di quell'esercito fantasma, ormai ridotto a riparare strade, in una sorta di terra di nessuno da qualche parte nel Golfo di Gibuti. Corpi sudati e scolpiti nella loro virile muscolatura, le lingue più diverse (si parla anche italiano) che si mischiano, un senso di esistenza languore nei ricordi dell'ex caporale Galoup, ora civile a Marsiglia, che sin dall'inizio diffidò di quel giovane legionario (è Grégoire Colin) troppo stimato dal comandante.

Spira un'aria di fisicità estetzante nelle scene di addestramento che il coreografo Bernardo Montet, citato sui titoli di testa, costruisce quasi come un balletto maschile. C'è addirittura chi ha voluto vedere in *Beau travail* echi del cinema «ginnico» di Leni Riefensthal, ma in realtà Claire Denis usa la vita di quell'avamposto, spesso tra mare e deserto, per restituire un mito guerresco degradato: più che soldati, gli uomini di quel plotone sembrano spettri, chiusi nel loro cameratismo d'altri tempi, in un bisogno d'assoluto che potrebbe far sorridere se non evocasse, a noi italiani, il bevero «nonnismo» di una tragica cronaca recente. Ma il film - elegante ed estenuato - ha un suo fascino, complice la bella colonna sonora nella quale fanno capolino inni legionari musiche di Britten e perfino Neil Young.

MI. AN.

